

IL PD NON DEVE RINUNCIARE ALLE MODIFICHE

Pensioni, un pasticcio farcito di ingiustizie

di Cesare **Damiano**

Ho letto un articolo di Enrico Marro sul *Corriere della Sera* di domenica 4 marzo sul tema delle pensioni. In esso si sostiene che le risorse stanziati dal governo per consentire ad alcuni lavoratori, in mobilità ed esodati, di andare in pensione con le vecchie regole, essendo commisurate a 65.000 persone, non sarebbero in grado di coprire un fabbisogno reale riferibile a 200.000 lavoratori circa. Si tratta della stessa preoccupazione che abbiamo evidenziato fin dai tempi della manovra "SalvaItalia", anche perché ci rifiutiamo di pensare che un diritto sancito per legge possa essere subordinato alle risorse disponibili, soprattutto se esse sono state consapevolmente calcolate in modo insufficiente. Per questo insistiamo circa la necessità di non avere nei confronti del governo un atteggiamento di acquiescenza supina, soprattutto se ci troviamo di fronte ad errori palesi di valutazione dai quali derivano profonde ingiustizie sociali. Il caso delle pensioni è quello più evidente: l'assenza di qualsiasi gradualità nella riforma voluta dal ministro Fornero è figlia di una visione astratta, da aula universitaria, che non ha tenuto minimamente conto della situazione di tensione sociale che si sarebbe determinata. Noi su questo argomento abbiamo il dovere di intervenire ponendo al governo precise domande e pretendendo precisi interventi legislativi.

In primo luogo è necessario individuare il problema nella sua dimensione numerica. Abbiamo chiesto più volte, ma inutilmente, un monitoraggio della situazione per comprendere esattamente quale sia la platea da prendere a riferimento. Nessuno è in grado di fornire i dati o non vuole farlo. In secondo luogo abbiamo bisogno di avere una corretta interpretazione delle norme. Non si può, su materie così delicate, avere dubbi o più soluzioni tra di loro discordanti: ne va di mezzo la vita e la sopravvivenza di chi ha nella pensione l'unico sostentamento per sé e per la sua famiglia. Non sapere quando si andrà in pensione e vivere nel dubbio di non poter far fronte ai propri impegni, genera un'angoscia insopportabile che non va augurata a nessuno. Ho ricevuto centinaia di mail di persone disperate, arrabbiate o deluse dall'indifferenza della

politica nei confronti dei problemi reali. Per questo motivo i temi che riguardano le pensioni vanno affrontati e risolti e la questione deve essere considerata ancora aperta. Non riusciremo a risolvere tutta la marea di quesiti che ci è stata rivolta, ma le questioni essenziali, quelle che come Partito democratico abbiamo posto, devono trovare una risposta. Sicuramente il governo soffre, come sempre, delle tradizionali contraddizioni tra il ministero del Lavoro e quello della Economia: il primo solitamente più concessivo e aperto alle istanze sociali, il secondo più attento ai saldi di bilancio. Almeno così era nel passato. Così come sono note le resistenze della Ragioneria a trovare le coperture finanziarie.

Detto tutto questo, rimangono le domande: come vengono considerati gli accordi di mobilità? Basta un accordo quadro stipulato prima del 4 dicembre 2011, oppure deve essere stata attivata la procedura? Nel conteggio dei 2 anni successivi al 6 dicembre 2011, al fine di consentire ai lavoratori di mantenere le vecchie regole pensionistiche, come viene conteggiata la finestra fissa di un anno e l'aggancio alla aspettativa di vita? Non a caso su questi argomenti abbiamo presentato due ordini del giorno che chiedono al governo di dare una interpretazione più favorevole ai lavoratori. Ho fatto questi due esempi non perché voglia trascurare i mille quesiti che i lavoratori ci rivolgono quotidianamente, ma far comprendere la necessità di scendere finalmente nel concreto.

Infine, per quanto riguarda il confronto in corso tra governo e parti sociali sul mercato del lavoro vorrei spendere due parole: il ministro Fornero ha parlato inizialmente di modello danese e recentemente di quello tedesco. Noi ribadiamo un concetto: quale che sia il modello, se si vogliono riformare davvero gli ammortizzatori sociali è necessario stanziare molte risorse per migliorare la situazione esistente ed avvicinarla al modello europeo. Vogliamo adotta-

re il sistema tedesco? Benissimo! Però bisogna prenderlo in blocco, non soltanto utilizzare le parti che fanno comodo. Mi accontento anche di un processo di adozione graduale, perché non stiamo parlando di esercizi culturali, ma di riforme. La Germania è un paese nel quale le grandi imprese associano i lavoratori nelle scelte strategiche di investimento, attraverso i comitati di sorveglianza; è un paese nel quale si sa distinguere tra la buona internazionalizzazione e la cattiva delocalizzazione che, in Italia, fa chiudere le imprese, decentra con il sostegno dello Stato le attività

strategiche e uccide il Made in Italy; in Germania c'è una politica industriale a sostegno dei settori strategici dell'economia, e noi siamo, dopo i tedeschi, la seconda nazione manifatturiera d'Europa; in Germania la diminuzione dell'orario di lavoro viene utilizzata come strumento che salvaguarda l'occupazione; infine, i tedeschi spendono per le protezioni sociali più del 5% del loro prodotto interno lordo, mentre l'Italia non arriva al 2%. Se vogliamo scegliere il modello mitteleuropeo occorre mettere sul tavolo le risorse necessarie: ci sembra però che il governo su questo punto sia ancora parecchio reticente.

